



RICORDO DI UN CARO AMICO

Posso dire che Ceccarius mi «inventò» come scrittore di cose su Roma o comunque di ambiente romano. Uso il termine «inventare» nel senso di «trovare» o meglio ancora di scoprire. Fu infatti nel 1958 che ricevetti una sua telefonata in ufficio, alla sede di Roma della Montecatini. In quel tempo, assieme a due altri amici, si pubblicava, a spese del Dopolavoro della Società, una specie di rivistina, che noi chiamavamo «Bollettino» e che aveva una cadenza quasi mensile. Essa aveva il fine di dare notizie del mondo librario, tenere aggiornati su nuove edizioni o ristampe, non trascurando di pubblicare anche articoli di critica artistica e letteraria e brevi note su «Curiosità romane» che amorevolmente curavo io.

Di tale bollettino, che aveva il titolo di «Discorsi sui libri ed altro» ne diffondevamo circa seicento copie fra i colleghi d'ufficio della Sede di Roma, di Milano e, come scambio, con gli Uffici Stampa di qualche altra Società.

La telefonata di cui dicevo mi fu annunciata come una telefonata del Commendator Ceccarelli dell'ILVA e, abituato allora ai rapporti con uffici di altre Società, Enti e Ministeri, cercai mentalmente quale fosse codesto scocciatore al quale dover fare buon viso, giacché questo era l'incarico che avevo dalla Società.

Quale non fu quindi la mia meraviglia quando mi sentii subito dare del «tu»: «Caro Marazzi, tu mi conoscerai sicuramente come Ceccarius; perché non mi vieni a trovare qui, agli uffici dell'ILVA, a Castro Pretorio, che ti devo parlare?»; al che risposi farfugliando parole di piacere, quanto mai anonime, assicurandogli che sarei andato subito.

* * *

Nella sala di attesa dell'ILVA mi venne incontro un uomo grassotto, piuttosto basso, con un viso sorridente sotto un gran ciuffo di capelli bianchi, dall'espressione cordialissima, affatto diverso da come mi immaginavo lo studioso di cose romane, il cui pseudonimo Ceccarius avevo tante volte letto.

Rimasi sorpreso nel sapere che conosceva la nostra pubblicazione aziendale e mi invitava a Bologna dove si sarebbe tenuto un Convegno sulla Stampa Aziendale, perché disse: « in questa stampa aziendale bisogna far entrare uno spirito diverso, un aspetto culturale, che attualmente proprio non ha » ed aggiunse « la tua pubblicazione sulle notizie librerie, deve essere conosciuta » ed io non sapevo che Ceccarius era anche, oltreché dirigente dell'ILVA, uno dei tre Dirigenti della Associazione Nazionale per la Stampa Aziendale.

Ci rivedemmo ancora e mi invitò a preparare anche un articolo per la « Strenna dei Romanisti » e qualcosa anche per « L'Urbe » che lui dirigeva da anni, dalla scomparsa di Antonio Muñoz. Mi ricordo che a me girava quasi la testa; in effetti come Ketty, la protagonista di « Cime tempestose », quando diventa contessa « ero entrato in quel mondo che avevo sempre sognato ». E questo lo dovevo a Ceccarius.

* * *

A Bologna partecipai al Convegno come « uditore » e Ceccarius mi presentò allo scrittore Libero Bigiaretti, che era allora Capo dell'Ufficio Stampa della Olivetti. Quando a sera ci fu una cena di tutti i convegnisti al « Pappagallo in bianco », Ceccarius prese la parola e disse che veniva assegnato un premio particolare ad una modesta pubblicazione che, nell'ambito aziendale, trattava problemi culturali e curiosità storiche romane. Mi nominò e, andando io al tavolo della Presidenza, ebbi in dono una macchina da scrivere portatile messa a disposizione su iniziativa di Bigiaretti. Al Convegno stesso Ceccarius mi invitò a prendere la parola ed io feci uno strano intervento, direi quasi una gaffe; dissi che la stampa aziendale doveva riportare scritti di appartenenti all'azienda che pertanto, non fosse che per curiosità, sarebbero stati sicuramente letti da tutti, mentre gli articoli di altri giornalisti in effetti non interessavano nessuno. E terminai dicendo che a questo modo si poteva ospitare nella stampa aziendale anche un articolo su gli antichi Etruschi, purché scritto da un dipendente.

Rimasi quello « che aveva parlato degli Etruschi ».

Ceccarius mi disse confidenzialmente: « Hai parlato contro i giornalisti della stampa aziendale, però hai parlato a favore degli Etruschi ».

* * *

Ci siamo rivisti poi altre volte con Ceccarius; più spesso ci siamo sentiti per telefono, giacché purtroppo la vita di lavoro non consente margini di tempo per gli incontri.

Comunque nel 1959 la « Strenna » ospitò il mio primo articolo che io avevo inviato a Ceccarius e che parlava della Via Tuscolana, proponendo, per una serie di considerazioni, che venisse cambiato il nome in Via Tuscolana, articolo che aveva il solo fine di far considerazioni sulla origine del Tuscolo. Ceccarius mi fece vedere a casa sua — quella tranquilla casa silenziosa sull'Aventino — vecchie stampe che potevano illustrare l'articolo, ma poi a sua volta mi presentò a Nello Nobiloni, grande raccoglitore di libri e stampe rarissime su Frascati, che gentilmente me ne prestò due per essere riprodotte.

Avanti con gli anni, Ceccarius gli ultimi tempi era rimasto una specie di nume tutelare di noi appassionati di cose romane. Aveva conservato quell'aspetto di uomo allegro, grassotto, dal viso cordiale anche quando la malattia lo ha mortificato, spegnendo in lui la brillantezza dell'ingegno. Cioè lo stesso aspetto come mi apparve in quel lontano giorno nell'anticamera dell'ILVA, di uomo affatto dedito alle cose dello studio, ma anche amante delle riunioni conviviali, allegre e spensierate.

Eppure ricordo una sera, anzi quasi notte, che ci si trovava a Ravenna per un Convegno e si era andati dopo cena a vedere i mosaici di Sant'Apollinare in Classe, fuori città, in campagna. Alla luce artificiale delle lampade i mosaici mandavano bagliori dorati, come sicuramente secoli addietro, alla luce di decine e decine di candele.

Ceccarius, assorto, aveva una espressione triste e meditabonda, in contrasto col suo viso allegro e disse: « Questi mosaici del tardo periodo ravennate sono fatti con una tecnica per cui le tessere di pietra del mosaico sono non perfettamente lisce. Pertanto esse ricevono la luce e la sfaccettano e sembra che, riflettendola, esse stesse mandino una luce variamente colorata. Con questa tecnica, per secoli, noi non ci saremo più e ci saremo spenti, e questi mosaici continueranno a mandare la loro luce dorata ».

Caro, buon amico scomparso, ti ricorderò così, in quella luce dorata dei mosaici di Ravenna, in quella lontana sera estiva di tanti anni fa.

MARIO MARAZZI

